

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Rappresentanza

Una proposta di Arcinova

Importante e inedita è l'ambizione che ha animato il terzo congresso di Arcinova, concluso ieri a Siena: dare vita a un soggetto associativo completamente rinnovato, che nel mutante panorama politico-sociale assuma su di sé compiti di rappresentanza democratica e si proponga come punto di riferimento di una strategia di trasformazione della sinistra e del paese. In altre parole: Arcinova è una grande realtà associativa, forse la più grande che agisca in Italia. I suoi novemilamila iscritti, i suoi 5.400 circoli diffusi ovunque e impegnati su tutti i fronti (pacifismo, solidarietà internazionale, antirazzismo, iniziativa culturale, cinema, teatro, fotografia, danza, musica, animazione sociale, ecc.) sono un patrimonio prezioso per l'intera democrazia italiana. Che cosa impedisce che questo strumento superi i propri limiti, aggreghi altre componenti, parli con una sola voce chiara e forte, ottenga di esercitare una funzione diciamo così «generale» in un quadro politico-istituzionale che tenga ferma la distinzione di ruoli ma veda un riequilibrio di poteri? I partiti - dice in sostanza la proposta Arcinova - elaborino le differenti strategie politiche; le istituzioni siano il luogo del governo alto (ma non della gestione); e le associazioni infine siano strumento della partecipazione popolare, del confronto e della verifica. Ne risulterebbe arricchito il quadro democratico. L'ipotesi passa ora al vaglio dell'Arci, del movimento associativo e di tutte le forze sociali.

Zingari

Affari poco sociali

Spettacolo eloquente a Roma: il deputato missino Gramazio ha aringato la folla del quartiere periferico di Tor de' Cenci perché si sollevasse contro la decisione del Comune di alloggiare nella zona un campo sosta destinato ad accogliere 35 famiglie di zingari. Non si tratta di un deputato qualunque, ma del vicepresidente di una commissione parlamentare; e non si tratta di una commissione parlamentare qualunque, ma della commissione Affari sociali, espressione istituzionale che dovrebbe mostrarsi fra le più attente alla condizione di un gruppo minoritario e marginale come quello dei nomadi. Un esponente del Pds, Augusto Battaglia, ha annunciato che sarà sollevata in Parlamento una questione di incompatibilità relativamente al ruolo di Gramazio; ma già l'episodio in sé contiene elementi di evidente allarme. Fosse per Gramazio e per i suoi sodali, la faccenda dei rom sarebbe risolta con sistemi piuttosto sbrigativi, come avveniva in mezza Europa alcuni decenni fa. Ma per fortuna siamo nel 1994, a Roma, in una città nella quale una giunta democratica, dopo anni di rinvii, ha deciso finalmente di offrire agli zingari non una suite all'Excelsior ma una fontanella, una linea di elettricità, un servizio igienico, luoghi attrezzati e protetti nei quali parcheggiare la roulotte o montare la baracca. Questo non può avvenire sulla luna ma nel territorio della città, perché i nomadi non sono extraterrestri ma uomini e donne e bambini che vivono accanto a noi. Per non vederli da nessuna parte dovrebbero non esistere. Non è così, per fortuna.

Omosessuali

Con orgoglio in tutta Europa

Si carica di nuovo significato quest'anno il 28 giugno, giornata definita dell'Orgoglio omosessuale, a memoria della rivolta che 25 anni fa a New York la comunità omosessuale oppose alle vessazioni della polizia. In Usa e in Europa, fu per molti la prima rivendicazione esplicita della propria identità. A Londra, Parigi, Berlino si sono avute già grandi manifestazioni. A Roma, sotto il titolo «Per la difesa dei diritti delle persone omosessuali», un corteo nazionale si terrà sabato 2 luglio, promosso da un comitato che coordina circoli e associazioni. Il sindaco Rutelli ha già dato la sua adesione ufficiale. Il giorno precedente, in Campidoglio, si terrà un incontro pubblico, presente Claudia Roth, deputata al Parlamento di Strasburgo e particolarmente impegnata nella battaglia contro la discriminazione.

L'INTERVISTA. Cesare Annibaldi su «Viaggio a Melfi»: il Sud, la magra ripresa, la nuova fabbrica



Lo stabilimento Fiat di Melfi

Pietro Pesce / Master Photo

«Postfordisti? Sì, di più»

GIANCARLO BOSETTI

«Just in time», «circoli di qualità», UTE (Unità tecnologiche elementari), e poi teorie e pratiche dell'integrazione in azienda, dell'orientamento di tutta la fabbrica sul cliente, dell'azzerramento delle scorte, e i mitici nomi di Toyoda e Taiichi Ohno, corsi, lezioni e manuali. E poi ancora le memorabili tirate di Romiti davanti al manager Fiat sulla «qualità totale» (quanti anni, quanta cassa integrazione, quanta acqua sotto i ponti da allora). È il film del post-fordismo italiano. Adesso tutti gli appelli a «prendere il Giappone sul serio» si sono davvero incarnati in una fabbrica, nel cuore della Lucania, che dalla fine dell'anno scorso sforna 200 «Punto» al giorno. Domenico Cersosimo, giovane economista dell'Università della Calabria ci ha scritto sopra questo «Viaggio a Melfi. La Fiat oltre il fordismo» (Donzelli), un libro che sull'Unità ha già recensito Piero Di Siena. C'è dentro la storia dell'idea e il racconto di come funziona la nuova fabbrica con i suoi 2000 lavoratori.

Lo stabilimento è nato, per così dire, «in contropiede»: deciso quando, 1989, l'azienda stava al vertice di un ciclo (quasi due milioni di auto all'anno, l'Italia al quinto posto nel mondo), è entrato in funzione quando, fine 1993, la Fiat era precipitata a quota 1.117.000 e l'Italia al nono posto (dopo Corea, Spagna, Inghilterra e Canada). Su questo momento contrastato della vita dell'azienda, massimo di innovazione e minimo del ciclo di mercato, abbiamo interpellato il responsabile delle relazioni esterne

della Fiat Cesare Annibaldi. Questo «Viaggio a Melfi» ci rimette davanti il tema del rapporto, non nuovo, tra Fiat e Mezzogiorno, industria e governo, investimenti e benefici fiscali. C'è una polemica tra «negatori» della questione meridionale, che sono in qualche modo rappresentati anche dal libro di Cersosimo (l'Italia è una, e unici sono il suo mercato e la storia del suo sviluppo economico) e «sostenitori» invece della sua continuità (come Cafagna, con il suo «Nord e Sud», Marsilio). Lei che idea si è fatto?

È evidente che i benefici fiscali sono uno degli elementi determinanti nella decisione di un investimento come quello di Melfi. Del resto in tutta Europa, che si tratti di Scozia, Inghilterra meridionale, Catalogna o Paesi Bassi quando si affronta il problema delle aree non industrializzate da industrializzare si attraverso iniziative speciali. Quella che invece non funziona più è l'idea di favorire nicchie locali, di agevolare l'insediamento di industrie nella convinzione che poi il problema degli sbocchi di mercato si risolverà da sé. No, è chiaro che la validità di una produzione non si può che misurare in termini di competitività globale.

Cersosimo racconta che quando gli studiosi dell'Imes, Bevilacqua, Donzelli, Bruni, la intervistarono per «Meridiana» nell'89 lei non fece cenno allo stabilimento di Melfi che poco dopo



Cesare Annibaldi M. Sayadi

Carriera in Fiat

Cesare Annibaldi, uno dei massimi dirigenti della Fiat, è dal 1983 responsabile delle relazioni esterne del gruppo. Fra le sue responsabilità c'è anche il coordinamento delle presenze istituzionali Fiat nei principali paesi europei.

Nato a lesi nel 1935, laureato in Giurisprudenza all'università di Roma ha iniziato la sua carriera nel settore del personale della Rlv SKF nel 1963 dove ha raggiunto la carica di responsabile delle relazioni sindacali. Nel 1973 ha cominciato a lavorare alla direzione Relazioni Industriali del gruppo auto, e nel 1976 ne è diventato direttore. Dopo vent'anni di lavoro in Fiat è dunque approdato ad uno dei posti di maggior potere del gruppo, quello, appunto, di responsabile delle relazioni esterne.

La fuoriuscita dal fordismo è un processo lunghissimo. In vari momenti si è pensato di aver fatto la tappa decisiva e poi si è visto che il cammino era ancora lungo. Ma la strada verso l'uscita è abbastanza lineare. Se lei vuol dire che si è fatto qualche volta un passo avanti seguito da due indietro si sbaglia. Non è andata così. A partire dal 1975 non abbiamo avuto arretramenti. Né possiamo dire che con Melfi il cammino è compiuto. No, si tratta di un altro passo avanti. Del resto forse, non arriveremo mai alla conclusione, alla uscita completa. Per un certo aspetto il fordismo è stato una esperienza storica, che stiamo superando. Per un altro esso contiene il paradigma stesso dell'industrializzazione, è l'equivalente del concetto di organizzazione. E tutte le volte che c'è organizzazione c'è un elemento costitutivo del fordismo: la razionalizzazione, di cui in ogni caso non si può fare a meno. Chi vuole il superamento totale del fordismo si pone al di fuori di una prospettiva realistica: sono gli utopisti, sono i sostenitori di alternative impraticabili nell'industria come la conosciamo.

sarebbe stato varato.

Nell'89 quando avvenne quell'incontro ci sarà stato al massimo qualche lieve intanto di discussione, ma eravamo lontanissimi dall'assumere qualsiasi decisione su una ipotesi come Melfi. In verità allora pensavo, più in generale, a uno sviluppo della Fiat nel Mezzogiorno in termini di decentramento dei vecchi impianti più che

di insediamento di nuovi.

Ogni volta descriviamo l'ultima fabbrica come una tappa che segna il tramonto del fordismo-taylorismo. E poi scopriamo che siamo rimasti sempre un po' fordisti rispetto a una tappa successiva che resta da fare. Adesso diciamo di Melfi quello che avevamo già detto per Cassino.

Qual è allora il passo avanti fatto a Melfi? In che cosa si sintetizza. Nelle «UTE», queste famose «unità tecnologiche elementari»?

Sicuramente in primo luogo nelle «UTE», perché lì c'è un decentramento di responsabilità e una delega verso il basso che non c'era mai stata nelle precedenti esperienze. Il riferimento ultimo paragonabile è quello

di Ternoli, uno stabilimento che ha fatto da «ponte» in questo cammino. Già l'automazione spinta aveva portato alla scelta di decentrare Melfi ha ampliato questo tipo di indirizzo. Il secondo punto della novità di Melfi riguarda il lavoro operario, il superamento del lavoro esecutivo e ripetitivo attraverso l'automazione. Già in altri stabilimenti, se si va a vedere come funziona la verniciatura, dove il numero di addetti alle cabine è ridotto al minimo, o la lastratura o le presse, si constata che non ci sono più interventi diretti dell'operaio sull'oggetto ma soltanto la conduzione della macchina. A Melfi è stato fatto un altro passo avanti, quello di portare la logica del conduttore dell'impianto automatico anche in lavorazioni normali, quelle delle linee. A Melfi l'operaio al montaggio è messo nelle stesse condizioni organizzative di un conduttore di impianto automatico di Ternoli o di Cassino. Si interessa dei problemi del flusso, dei problemi della qualità, dell'addestramento sul lavoro. C'è poi in tutti i reparti l'alleggerimento della fatica fisica, grazie ad una serie di accorgimenti (abbassamento dei ganci, inclinazione della vettura e molte altre cose) che consente di attribuire all'operaio più responsabilità sui problemi della qualità. Una grande richiesta dei sindacati negli anni Settanta era quella del «lavoro da fermi», che veniva avanzata non tanto perché rivoluzionaria in sé quanto in funzione dell'obiettivo di operare con maggiore attenzione e intelligenza. Oggi quell'obiettivo risulta praticamente realizzabile.

Il libro di Cersosimo si conclude però con un quesito che riguarda una incertezza collegata alle difficoltà del mercato. Dopo la caduta di produzione tra il 1989 e il '93, l'impianto di Melfi sarà utilizzato a pieno ritmo, o soltanto per una frazione delle sue possibilità?

Melfi funzionerà a pieno regime, ma questo è abbastanza normale quando si fanno investimenti così grandi e si realizzano impianti nuovi. In questi casi si deve necessariamente portare uno stabilimento al suo livello produttivo ottimale.

Questo vuol dire che saranno piuttosto altri stabilimenti a subire eventuali contrazioni?

Quando abbiamo presentato al sindacato il «piano industriale» relativo all'assetto dopo il 1996 si è visto che, tenendo conto delle diminuzioni di capacità produttiva che già ci sono state in Fiat (Chivasso, Desio, Villastellone) e di alcune modifiche già preventivate dei livelli di produzione di altri stabilimenti, e sulla base di una previsione di ragionevole ripresa (anche se non potremo tornare ai livelli massimi) rispetto alla depressione '93, la crescita di Melfi non implica ulteriori riduzioni di personale in altri stabilimenti.

E quali sono gli ultimi segnali del mercato.

In Europa, non in Italia, l'inizio del '94 indica che la ripresa si sta verificando, sia pure con indici modesti di incremento, dell'ordine del 4 o del 6 per cento.

Allora la Fiat è in tabella di marcia?

Lo siamo se rapportati alle ipotesi sul '96. Quanto al '94 è noto che il mercato italiano è ancora fortemente depresso.

A Brescia due secoli di immagini: vecchi manifesti schiavisti, prodotti esotici, «S.O.S. razzismo»

Neri da consumare, il bello della razza

BRESCIA. Brescia-Nero è bello, ma è pur sempre «altro». La pubblicità, almeno quella più moderna, è sedotta dalle possibilità estetiche offerte dal «colore» umano. Nudi corpi scuri e lucidi si stagliano come statue di bronzo su più diversi sfondi. Il più recente è quello di Carl Lewis, lo scattista coi tacchi alti. Immagine di stravagante ma non scandalosa diversità, scelta per illustrare la potenza dei pneumatici Pirelli. Roba da uomini. Mica da donne. E così, dentro uno stereotipo ne nasce un altro. Come spesso succede, la pubblicità è una matroska: immagini che si generano una dall'altra, partenogenesi di luoghi comuni che qualche volta fanno corto circuito e ci sorprendono con un'idea nuova. Ma non capita troppo spesso.

Per lo più le immagini stampate sui manifesti rimangono tappezzeria urbana. Volli, corpi, occhi che ci guardano tra le macchine parcheggiate e che difficilmente vediamo realmente. Un carico di banalità, se non addirittura di pregiudizio, che non rischia neppure di provocare nella percezione uno scatto di vigilanza. Natiche celestriali, stinchi desiderabili, astrazioni di desiderio. Scontati strumenti per vendere il prodotto.

E se il prodotto fosse l'uomo? E' questo il provocatorio paradosso



Un manifesto del 1900 di Edouard-Luis Bond e un altro del 1986 contro l'apartheid in Sudafrica

di una rassegna dedicata all'immagine dei neri nella pubblicità ospitata fino al 25 giugno a Brescia, nella bella Sala dei Santi Filippo e Giacomo. 150 manifesti provenienti dalla Biblioteca parigina di Four-

ne e la serenità dell'ultimo, ci sono due secoli di sfumature di razzismo e di pregiudizio che arrivano fino a noi e convivono con noi. Particolarmente interessanti sono ovviamente, nella mostra importata dalla Francia, i pezzi più antichi. Sorprendente il fatto che la pubblicità delle origini abbia usato tanto spesso l'immagine degli africani per lanciare la bicicletta. Macchina di cui si voleva vantare la modernità, ma nello stesso tempo così semplice da poter essere azionata «anche» da un nero, rappresentato per di più come ridicolo re, tutto abbigliato con clamorosa eleganza.

E sono molti i saponi che promettono di sbiancare anche i neri. Più scontata la promozione dei prodotti come la cioccolata, il caffè, il tabacco, ecc., con personaggi di colore ritratti alla maniera feticcio, sorridenti testimoni di esotismo. Mentre scure figure servili stanno spesso sullo sfondo di rappresentazioni domestiche che servono a evocare l'uso e consumo dei più diversi oggetti. Lustrascarpe sorridenti e felici del loro stato, estatiche facce inespresse sulle quali brilla il bianco degli occhi.

Dalla fine Ottocento al Caffé Kimbo di Baudo non sembra cambiare granché. Esotismo fa rima con erotismo, l'attrazione sessuale,

pur dichiarata, è confinata in un ambito complementare al razzismo. Niente di più che una possibile trasgressione, una tentazione di turismo sessuale come quelle che tante compagnie turistiche allusivamente promettono e spesso mantengono. Lo spiega bene una filmato italiano che viene proiettato all'interno della mostra francese a cura di Paolo Damosso e della cooperativa Alfazeta di Torino. Un filmato che, passando dal Dash («Mille lire per un aiuto») ai bimbi neri di Benetton, allinea esempi di operazioni «di immagine» terzo-mondista, accanto a sincere campagne antirazziste. Ma alla fine esplicitamente accusa: «Il Terzo mondo è consumato prima di diventare consumatori».

Perché chi non ha forza alcuna sul mercato, rischia di essere lui stesso in vendita. E così il cerchio si chiude, anche se, dall'orrendo bando per l'asta di schiavi sono passati oltre due secoli di conquiste civili. E di splendidi manifesti, sui quali tutta la bellezza di donne e uomini neri è stata mostrata con dovizia di particolari. Come è possibile vedere nella rassegna che, per merito del Movimento sviluppo e pace e con il sostegno di altri enti e associazioni benemeriti (dalla Caritas, alla Cgil, agli assessorati alla cultura) si può visitare in questi giorni a Brescia, da dove partirà per Parigi il 25. Le visite collettive possono essere organizzate per appuntamento (030/2306873) al mattino, mentre per singoli la mostra è aperta solo il pomeriggio.